

Nota di Vito Ventrella (Corriere del mezzogiorno 22 Aprile 2003)

L'attuale Petruzzelli, visto dall'interno, ha l'arida classicità di un Colosseo prosciugato dal tempo. Sul suo palato bianco, quasi sepolcrale, Michele Sinisi ha adagiato quasi in punta di piedi l'azione teatrale di «Mater Dolorosa». Una rappresentazione leggera nella scenografia, forte e coinvolgente nel tono, castigata nella forma, nella distribuzione della Passione, nell'alternarsi delle figure di Gesù e della Madonna, culminate in quella irruente prosa delle laudi dialettali in cui il dolore della Madre (Matilde Bonaccia) prorompe dal cuore in un istintivo moto di irriverenza per il ciclo, quasi a volerne disconoscere il disegno divino di cui il Figlio è portatore.

In questo polveroso cantiere del Petruzzelli percorso da aure sottili come da bisbigli, la mano del giovane regista è stata lieve e ferma nel riconnettere il Cristo alla sua croce - quella domestica e solitaria sedia perfusa di quotidiano d'ogni tempo, che per Gesù come per molti bambini nati poveri è stata anche la culla, ne odo ancora i battiti dei piedi sul pavimento. Su questa croce - peraltro proiettata per terra in linee luminose da Sannicandro - il Cristo di Sinisi chiedeva il suo bicchiere d'acqua invece di quella spugna imbevuta di aceto che gli avrebbe passato il suo carnefice. Francesco Tammacco lo chiedeva in dialetto ma lo chiedeva anche al dialetto, dunque alla Madre, all'origine.

Bene insinuata nel corpo musicale del concerto di Vincenzo Mastropirro, tale rappresentazione appariva perfettamente in linea con la disidratazione del luogo. Se era alla ricerca di una sintesi, gliela si deve riconoscere, tanto nei movimenti scenici che nell'allestimento.

L'acqua, la sete, la sete critica di pace, di giustizia era lo stesso motivo che attraversava il video di Francesco Binetti, sospeso in alto sulle teste degli attori, una teoria di cieli malinconici, di chiome di alberi spoglie e spinose così come spinose e urticanti erano le espressioni di volti feriti che si sgranavano in una sorta di assunzione e le immagini dei prigionieri iracheni con le mani alzate, simbolo della sconfitta, della crocifissione degli umili che sbiadiscono verso un avvenire incerto.